

## I protagonisti dei moti del 1820-21.

**Ferdinando VII di Borbone** (1808-1833) iniziò a regnare nel 1808. È passato alla storia come il Re Felloso (Rey Felón), per via del suo assolutismo. Dopo l'espulsione di Giuseppe Bonaparte, che fu reggente di Spagna dal 1808 al 1813, riprese le redini della politica nel 1813, e regnò fino alla morte, salvo una piccola interruzione nel 1823, quando il consiglio di reggenza lo destituì. Quando poté riprendere il trono, negò qualsiasi validità al lavoro svolto dalle Corti di Cadice, che durante la Guerra di Indipendenza spagnola scrissero il testo di una nuova Costituzione liberale e democratica (la Costituzione del 1812, conosciuta come *La Pepa*, perché promulgata il 19 marzo, festa di San Giuseppe).

Dopo la sollevazione dei militari che si rifiutarono di partire dal porto di Cadice per andare a combattere nelle colonie d'oltreoceano, il 10 marzo 1820 fu costretto a giurare sulla Costituzione: ebbe inizio così il triennio liberale. Il re, però, voleva ritornare al regime assolutistico anteriore ai moti di Cadice, e con l'aiuto dei francesi, riuscì a ristabilire l'assolutismo in Spagna grazie all'intervento militare delle truppe guidate dal Delfino di Francia Luigi Antonio di Borbone (100.000 figli di San Luigi).



**Francesco IV** (1779-1846) duca di Modena, istituì un Tribunale speciale contro i Carbonari, e comminò decine di condanne. Sotto il suo regno fu ghigliottinato anche un sacerdote di tendenze liberali, accusato di far parte della massoneria.



**Guglielmo Pepe** (1783-1855) era un ufficiale formatosi all'accademia della Nunziatella di Napoli. Partecipò alle campagne militari di Gioacchino Murat, Giuseppe Bonaparte e poi di Napoleone. Durante i moti del 1820 partecipò alla battaglia di Antrodoco (marzo 1821) contro gli austriaci, ma venne sconfitto.



**Florestano Pepe** (1778-1851) era il fratello maggiore di Guglielmo. Partecipò ai moti del 1820 e guidò l'esercito napoletano in Sicilia per abbattere la resistenza della città di Palermo che si era sollevata perché invocava l'autonomia dal Regno di Napoli. La sua repressione non fu però molto violenta, perché solidarizzò con gli indipendentisti siciliani.



**Santorre di Santarosa** (1783-1825) era un ufficiale dei granatieri che entrò molto giovane nella carboneria. Pensava di poter convincere i Savoia a guidare una ribellione armata contro gli austriaci, per liberare il nord Italia, e di fatto nel marzo del 1821 pensò di poter avere l'appoggio dello stesso principe Carlo Alberto, che lo nominò ministro della Guerra del suo governo provvisorio. Al ritorno di Carlo Felice, fu abbandonato anche da Carlo Alberto, che non volle più assecondare la causa dei carbonari, e fu sconfitto a Novara dove era alla testa di un esercito di 4000 uomini che gli era rimasto fedele.



**Pietro Maroncelli** (1795-1846) fu compagno di prigionia di Silvio Pellico nel carcere dello Spielberg. Anch'egli apparteneva alla massoneria, e fu processato per reati politici.

**Silvio Pellico** (1789-1854) fu uno degli animatori dei moti piemontesi ed un grande protagonista della vita culturale italiana del primo Ottocento; fondando la rivista *Il Conciliatore*, diede spazio alle istanze liberali e romantiche degli intellettuali milanesi. Fu arrestato e condannato per la sua attività politica dagli austriaci, ed in carcere scrisse l'opera *Le mie prigioni*, che divenne un manifesto contro i soprusi della politica assolutistica di Metternich, che non aveva più nulla a che vedere con il buon governo dell'imperatrice Maria Teresa, che diede alla città di Milano il catasto, il teatro La Scala, la Pinacoteca, la Biblioteca e l'Osservatorio Astronomico di Brera.



L'arresto di Pellico e Maroncelli

**Luigi Porro Lambertenghi** (1780-1860) era un nobile lombardo che aderì ai moti liberali del 20-21; fu uno dei fondatori e patrocinatori della rivista milanese *Il Conciliatore*. Anch'egli fu condannato a morte dagli austriaci, ma fuggì a Londra, dove condivise la propria dimora con Santorre di Santarosa.

**Federico Confalonieri** (1785-1846) apparteneva alla nobiltà milanese; sebbene la sua famiglia fosse vicina agli austriaci, egli appoggiò fin da giovane la causa italiana: sostenne la rivista *Il Conciliatore* ed aderì alla massoneria. Fu condannato in contumacia dalla polizia austriaca, che dopo una lunga reclusione nel carcere dello Spielberg, gli commutò la pena in un esilio forzato.

Il carcere dello Spielberg.



**Alessandro Manzoni** (1785-1873) scrisse l'ode *Marzo 1821*, che fu una testimonianza dello stato d'animo e della speranza suscitati dai moti del 1821, specialmente quelli piemontesi, perché si pensava che l'esercito di Carlo Alberto avrebbe varcato il Ticino per liberare l'Italia oppressa:



«vòlta i guardi al varcato Ticino, / tutti assorti nel novo destino, / certi in cor dell'antica virtù, / han giurato: non fia che quest'onda / scorra più tra due rive straniere; / non fia loco ove sorgan barriere / tra l'Italia e l'Italia, mai più! [...] o compagni sul letto di morte, / o fratelli su libero suol. [...] una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor».

L'ode fu pubblicata soltanto dopo le 5 giornate di Milano, ovvero nel 1848.

**Vittorio Emanuele I (1802-1821)** poté ritornare in patria solo alla morte di Napoleone, ed il congresso di Vienna (1815) gli restituì tutti i suoi territori, più la Liguria. Tornato al potere, mostrò di non capire che i tempi erano cambiati, e con un ingenuo editto abolì tutto quel che s'era fatto di nuovo; pensava che da quando partì come esule nel 1798, in compagnia del fratello, nulla fosse cambiato, e rifiutò di concedere una costituzione moderna e liberale; «*si ritornò persino alle code e alle parrucche*», si bandirono dal regno tutti i francesi che si erano stabiliti in Piemonte dopo il 1792, si tentò di far sopravvivere l'*ancien régime*. Con arroganza alzò le imposte, solo sul piano economico mostrò d'intendere che più di tre lustri erano passati. Piuttosto che concedere ai rivoluzionari la costituzione (moti del 21) preferì abdicare a favore del fratello Carlo Felice che si trovava a Modena.



**Carlo Felice (1821-1831)** era l'undicesimo figlio di Vittorio Amedeo III, prima che Vittorio Emanuele abdicasse in suo favore fu viceré di Sardegna, dove amministrò saggiamente arricchendo l'isola di strade e di opere pubbliche. Anche da sovrano mostrò predilezione per quell'isola emanando uno speciale *corpus* di leggi ad essa appositamente destinate. Come il fratello però, non capiva che i tempi erano cambiati, era cieco e sordo con i rivoluzionari che chiedevano le riforme ed anzi, da Modena emanò un proclama reale nel quale affermava con convinzione le ragioni dell'assolutismo subito dopo che il reggente Carlo Alberto aveva promesso ai suoi sudditi una costituzione. Fu un sovrano inetto, pigro e indolente nei confronti del Piemonte che stava radicalmente mutando, e «*nell'aprile del 1831 chiuse gli occhi che non avevano mai visto*».

**Carlo Alberto** (1831-1849) aveva ricevuto una educazione liberale a Parigi ed a Ginevra, dove divenne un fervente ammiratore delle teorie di Rousseau. Tornò a Torino dopo la restaurazione, e lì non nascose mai le proprie simpatie per i rivoluzionari ed uno sconcerto per gli atteggiamenti ultra reazionari della corte di Torino. La voce che il giovane principe parteggiasse per i riformatori si era fatta strada per la prima volta nel passaparola degli ufficiali sardi, con i quali Carlo Alberto si trovava più volentieri che non con gli uomini della corte torinese, simili a «*vecchi abiti tirati fuori senza neppure essere stati messi all'aria*».

Durante l'assenza di Carlo Felice (che risiedeva a Modena), Carlo Alberto era a tutti gli effetti il reggente. Dal suo balcone, parlando ad una folla tumultuosa stipata dinanzi al Palazzo reale (13 marzo) promise una costituzione, salvo l'approvazione di Carlo Felice, e più in là proprio non poteva andare. È a quel punto che giunge da Modena il noto editto del re e una severa lettera indirizzata all'erede, allora ventitreenne, in cui gli si ordinava di raggiungere Novara e di attendere gli ordini. Per i riformatori, però, Carlo Alberto aveva mancato alla promessa fatta ed aveva seguito Carlo Felice nella battaglia di Novara, era un fellone ed un traditore.

Per farsi perdonare da Carlo Felice di aver concesso la costituzione e non vedersi escluso dal trono Carlo Alberto fece di tutto per dimostrare ai sovrani di tutta Europa di aver cambiato bandiera e di esser divenuto patrono della restaurazione e del legittimismo, arrivò persino a combattere a fianco del re di Spagna contro gli insorti nella battaglia del Trocadero. Anche nel 1831, quando salì al potere, restò sempre fedele ai principi più assolutisti e clericali. In politica estera manteneva ottimi rapporti con l'Austria, e sembrava che avesse fatto suo il motto del suo antenato Conte Verde: «*Je atans mon astre*».

Personalità stridente, contraddittoria, questo *italo Amleto*, come lo volle chiamare il Carducci, riuscì comunque a dare l'inizio alla fase culminante del Risorgimento.



Due lire d'argento con l'effigie di Carlo Alberto.



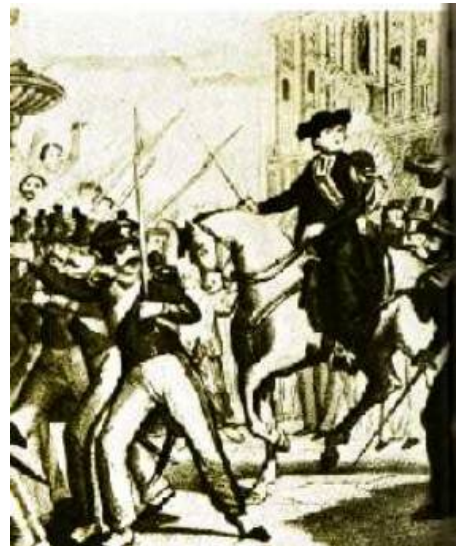


*Alla carboneria appartennero anche alcuni sacerdoti, che in certi casi pagarono con la vita il prezzo del loro liberalismo.*

**Giuseppe Andreoli** (1791-1822) era un sacerdote riformatore che venne condannato a morte dal duca di Modena e che fu decapitato il 17 ottobre 1822.

Fu scoperta la sua appartenenza alla massoneria perché un carcerato con il quale si era confidato lo tradì. Il duca Francesco si rifiutò di commutare la sua sentenza capitale in carcere a vita, perché sosteneva che l'appartenenza alla Chiesa aggravava il suo reato.

**Luigi Minichini** (1783-1861) era un sacerdote napoletano che apparteneva all'ordine dei frati minori conventuali. Entrò nella carboneria di Nola (che contava una trentina di persone) e fu uno dei capi della rivolta del 2 luglio 1820, alla quale presero parte gli ufficiali Michele Morelli e Giuseppe Silvati del reggimento di cavalleria. L'insurrezione ebbe inizialmente successo, ma fu repressa con le armi dall'esercito austriaco che entrò a Napoli nel 1821 e poi ad Avellino (e rimase in Campania fino al 1827). Minichini dovette emigrare e in Inghilterra abbracciò la religione protestante.



Minichini ad Avellino, guidando gli insorti.